

Scuola. Il decreto Gelmini è stato approvato: come continuare la lotta?

Nel mondo dell'istruzione primaria l'autunno ha portato una "novità" ed una "sorpresa". La "novità": con il decreto 137 il governo ha avviato una profonda contro-riforma della scuola elementare (v. scheda). La "sorpresa": le lavoratrici delle elementari (in stragrande maggioranza si tratta, infatti, di donne) non sono disposte a subire passivamente. Nelle scuole ci si inizia ad organizzare, si discute collettivamente, si riesce in una certa qual misura a coinvolgere le famiglie dei bambini, si promuovono assemblee e manifestazioni che puntano a "uscire" dalle mura scolastiche e a comunicare con i quartieri. In alcune scuole, il 17 ottobre riesce lo sciopero indetto dai sindacati di base ed il 30 dello stesso mese, in occasione dello sciopero di categoria promosso da Cgil, Cisl e Uil, mentre in molte città si svolgono cortei, Roma è invasa da una marea di manifestanti. Ci sono gli studenti medi e gli universitari, gli insegnanti delle superiori e i precari dell'università, il personale non docente e i genitori, ma il nucleo centrale della manifestazione è composto dalle maestre, scese in piazza dietro una miriade di striscioni e cartelli. Lavoratrici dignitose, mediamente abbastanza giovani, spesso alla prima esperienza di lotta, guardate con simpatia da buona parte del restante mondo del lavoro.

Berlusconi e i suoi scagnozzi masticano amaro, ma non si fermano. È vero che i decreti attuativi sono tutti da "scrivere" e che anche su questo piano la partita è da giocare, ma è altrettanto vero che, nonostante le riuscite mobilitazioni, il decreto è ormai trasformato in legge con procedura d'urgenza. Come mai tanta decisione? come mai tanta "fretta"? e,

soprattutto, come continuare, riprendere e rafforzare la lotta contro la "riforma" Gelmini?

Per poter rispondere a queste domande, è necessario andare a vedere quale è la reale posta in gioco.

Il ruolo della scuola

L'obiettivo del governo è duplice. **Primo**: operare tagli all'istruzione per miliardi di euro a vantaggio delle banche, della finanza, del grande capitale e delle spese belliche. Si attacca questo anello della spesa sociale per sostenere il profitto e la competitività (anche militare) del cosiddetto "sistema Italia". **Secondo** (ma non in ordine di importanza): riorganizzare complessivamente la scuola, cominciando innanzitutto da quella elementare, per renderla capace di svolgere la funzione sociale che le è assegnata in modo più coerente con le esigenze imperative dei mercati.

La scuola è una delle istituzioni incaricate dal capitale dell'educazione della nuova generazione e della formazione della forza lavoro richiesta dalle imprese. Essa è uno strumento nelle mani della classi proprietarie e sfruttatrici. È qui che vengono trasmessi la cultura, l'ideologia ed i "valori" della classe dominante. Anche nella sua versione più aperta ed "avanzata", in essa operano la selezione di classe e le discriminazioni ai danni dei figli delle famiglie proletarie. Ed essa resta una delle istituzioni fondamentali per mantenere e riprodurre la divisione tra sfruttati e sfruttatori, tra chi comanda e chi fatica. Questa è, nel capitalismo, l'essenza della scuola.

Solo strappando di mano il potere

politico alla borghesia, si potrà realmente dar vita ad un sistema educativo radicalmente alternativo, finalizzato ad aiutare sin dalla più tenera età ogni individuo a sviluppare al meglio ed armonicamente le proprie capacità e sensibilità in un'ottica e in una tensione sociale e collettiva. Un sistema che, non contrapponendo e non separando più l'istruzione all'attività lavorativa, contribuirà a superare in avanti la divisione, tipica della società borghese, tra lavoro intellettuale e manuale e a formare un uomo con conoscenze e interessi davvero sociali e onnilaterali.

Questo significa che fino a quel giorno la scuola non potrà essere altro che un ambiente in cui pulsa solo e soltanto la legge del capitale? Non siamo così semplicisti. Riflettiamo sulla recente storia italiana.

A cavallo tra gli anni '50 e '60 dell'appena trascorso secolo, l'Italia stava effettuando il balzo che ne avrebbe fatto un paese pienamente industrializzato. L'immigrazione interna vi ebbe un ruolo fondamentale. Milioni di contadini poveri e di braccianti abbandonarono le campagne meridionali per andare a saziare la fame di manodopera a buon mercato delle industrie e dei cantieri del Nord. Si trattava di gente per lo più semi-analfabeta, che si esprimeva quasi unicamente in dialetto e con una scarsissima conoscenza della lingua italiana, ma soprattutto si trattava di gente non avvezza alla dura disciplina di fabbrica.

A tal proposito, l'industriale Renato Lombardi, nel primo convegno della Confindustria su "istruzione e industria" (aprile '59), diceva: "Quello che l'industria chiede ai ragazzi sul piano strettamente professionale è molto poco. Le nozioni professionali si possono e spesso si devono acquisire dopo." Ciò che deve fare la scuola, continua Lombardi, è insegnare "l'ordine e la disciplina, elementi insostituibili nella formazione del carattere e della personalità". "difficilmente ad esse si sopperisce nell'ambiente di fabbrica se non si può contare su basi precostituite". Insomma, le mansioni terribilmente monotone e ripetitive alla catena di montaggio si imparano presto e sul campo, quello che la scuola deve fare è formare uomini ubbidienti, sottomessi e rispettosi delle gerarchie sociali.

Di qui, il maestro con la bacchetta, le punizioni umilianti riservate ai figli dei contadini e degli operai, le pagelle con i voti (10 al figlio del dottore, 6 -se va bene- a quello del manovale), la bocciatura per il 7 in condotta e una didattica arida, nozionistica e ridotta ai minimi termini. I rampolli delle "persone per bene" imparavano in ogni caso ben altro a casa, negli istituti privati o anche in classi della scuola pubblica ben selezionate.

Scuola e lotta di classe

Ma questo (ci sia consentito il termine) schifosissimo "modello didattico" a un certo punto si è incrinato. A mandarlo a gambe in aria è la lotta della "incolta e rozza" classe operaia che, nella seconda metà degli anni sessanta, dai centri industriali del settentrione si diffonde per tutta la penisola. È il lungo "autunno caldo", che non si fa sentire "solo" in fabbrica ma investe ed influenza tutti gli ambiti della vita sociale. Scuola compresa.

È in questo clima e solo grazie ad esso che i migliori pedagogisti ed insegnanti riescono a gettare le basi per una didattica meno individualistica, meno nozionistica, meno passivizzante, più attenta al sociale e che si riesce a scalfire la rigida strut-

tura classista della scuola italiana (soprattutto nelle elementari). Ci si batte affinché la scuola non sia semplicemente il luogo di formazione della forza-lavoro richiesta dalle fabbriche e dagli uffici ma uno degli ambienti in cui si fa le ossa un lavoratore capace di difendere i suoi diritti insieme ai suoi compagni e di pensare criticamente. Non si vuole rescindere il legame tra la scuola e la società, cosa in sé impossibile, ma collegare quello che si fa a scuola non con le esigenze dei capitalisti ma con le esigenze di difesa e di liberazione globale che i lavoratori cercano di far valere al di fuori della scuola. Espressione di questa spinta è anche l'esperienza delle "150 ore".

Questo è il '68 di cui Tremonti e l'intero padronato vogliono liberarsi. Per tornare indietro? Agli anni cinquanta? No, lo vogliono fare per realizzare una scuola pienamente con i tempi... inizio XXI secolo. Rappresentano questo tentativo

Una "riforma" al passo coi tempi

Il "maestro unico", il voto in condotta, la demolizione del "tempo pieno", le classi "separate" per i figli degli immigrati e l'impoverimento della didattica previsti o prodotti dalla 137. Il decreto Gelmini prospetta una scuola **al passo coi tempi e con le necessità del capitalismo** italiano ed internazionale.

Oggi, infatti, il ragionamento portato dall'imprenditore Renato Lombardi cinquanta anni fa è ancora più attuale. Grazie all'utilizzo capitalistico della scienza, non solo il lavoro industriale è diventato ancora più monotono e ripetitivo, ma anche le cosiddette occupazioni "tecniche" richiedono (balle a parte) un sempre minor grado di conoscenza e gli stessi livelli bassi del lavoro "intellettuale" vengono sempre più parcellizzati, "semplificati" e standardizzati sul modello di fabbrica. Certo, lo sviluppo tecnologico e la perdita di specializzazione delle mansioni potrebbero essere la base materiale per il superamento della divisione del lavoro e lo sviluppo di un essere umano universale. Ma solo se le forze produttive fossero liberate dalla morsa del capitale e del profitto. Di più: se negli anni cinquanta per le imprese era sufficiente avere a disposizione una manodopera disposta a mansioni ripetitive pur rimanendo con la testa altrove, adesso si vuole un lavoratore che metta non solo i suoi muscoli ma anche tutta la sua capacità di concentrazione e di attenzione al servizio di processi produttivi sempre più incalzanti e stressanti.

Le future generazioni devono essere "educate" sin dall'infanzia a questi comportamenti. Da questo punto di vista, il rilancio più o meno esplicito dell'insegnamento dei "valori" della nazione, della razza, della donna vista come "angelo del focolare" non rappresenta neanche esso un "insulso e incomprensibile" ritorno al passato: esso serve a plasmare un lavoratore disposto a tutto pur di sostenere la competitività della propria azienda e del proprio paese, anche all'occorrenza di diventare ubbidiente soldato, automa pronto ad essere usato per schiacciare altri popoli e a scannarsi con altri lavoratori ciascuno in nome ciascuno della "propria" patria e tutti al servizio del dio profitto.

La scuola elementare targata Gelmini tendenzialmente è una caserma dequalificata e dequalificante perché questo oggi serve al capitalismo.

Come andare avanti

Per quanto, dunque, possa apparire (ed anche essere) "confusa, contraddittoria e approssimativa", la "riforma" Gelmini si colloca pienamente nel solco delle necessità capitalistiche. Bloccarla sarà, quindi, più ostico di quanto abbiano immaginato molti lavoratori della scuola. Bisogna attrezzarsi a dovere. Per questo è necessario che i lavoratori della scuola, i genitori ed i giovani che in questi mesi si sono mobilitati non disperdano le loro forze, si diano e rafforzino, al contrario, momenti di discussione ed organizzazione collettiva. E che sviluppino la loro azione lungo due direzioni, intrecciate tra loro.

Da un lato, **bisogna collocare la battaglia contro la "riforma" scolastica nell'ottica di una più generale battaglia contro l'intera politica del governo e della Confindustria** e, su questa base, lavorare ad estendere il fronte di lotta, adoperandosi con tenacia e in prima persona per costruire momenti di contatto, di dialogo, di assemblee e di comune organizzazione con il resto del mondo del lavoro, a cominciare da quello operaio. Bisogna a tal fine utilizzare tutti i momenti di mobilitazione possibili.

Dall'altro lato, va messo in luce che le esigenze della classe lavoratrice richiedono che la scuola elementare sia cambiata nella direzione opposta a quella del governo Berlusconi. Va contrastata l'evasione scolastica, tornata a crescere negli ultimi anni, e non solo tra i bambini immigrati. La difesa del tempo pieno è possibile se essa è combinata con la lotta per l'estensione di esso nell'Italia meridionale, dove questo passo in avanti della lotta proletaria è raramente attuato. Il rigetto dell'indirizzo razzista sottostante la norma sulle classi differenziate chiama in ballo, infine, i programmi attualmente in vigore: la scuola italiana, in modo particolare la scuola elementare, è crescentemente multinazionale, eppure nei programmi (di storia, geografia, lingua e letteratura, ecc.) è ancora assente la storia dei popoli del Sud e dell'Est del mondo, la loro lotta di emancipazione dal dominio coloniale e semi-coloniale europeo, per non parlare dell'insegnamento delle loro lingue e letterature.

Certo, andare in questa direzione non è per nulla facile. Da un lato perché continua ad essere ancora troppo presente l'idea (illusoria) che quello della scuola sia un "mondo a parte" che può e deve essere tutelato grazie a sue presunte "particolarità". Dall'altro lato perché nelle fabbriche e nelle aziende private il ricatto occupazionale e la minaccia di chiusura o di spostamento all'estero della produzione stanno ancora agendo da ostacolo allo capacità di mobilitazione e lotta di questo **centrale e decisivo settore**.

Non è dunque una strada semplice, ma è l'unica (altro che referendum!) che ci può portare a contrastare realmente l'azione del governo anche sullo "specifico" terreno scolastico. Lo dimostrano, tra l'altro, l'esperienza storica degli anni '60 e '70 e il fatto che questo "affondo nell'istruzione" può avvenire adesso, dopo che il terreno è stato preparato da anni ed anni di costante attacco alle condizioni e alla capacità di resistenza politica dei lavoratori dell'industria.

Ecco cosa prevede la contro-riforma Gelmini della scuola pubblica.

1) Tagli economici per 456 milioni di euro nel 2009, per 1.650 milioni nel 2010, per 2.538 nel 2011 e 3.188 a partire dal 2012. Il tutto fa un totale di oltre 7.800 milioni di euro.

2) Tagli al personale così distribuiti in tre anni; circa 90mila tra gli insegnanti e 47mila tra il personale ausiliario (ata). Questi tagli saranno attuati col blocco delle assunzioni e, soprattutto, con massicci licenziamenti mascherati attraverso l'espulsione dei precari dalle scuole.

3) Istituzione del "maestro unico" nelle elementari e svilimento del "tempo pieno". La didattica viene ridotta a 24 ore settimanali. Ma, tranquilli, il governo fa sapere che si terrà conto delle specifiche esigenze delle famiglie per una "più ampia modulazione del tempo scuola". Delle tre l'una: o le altre ore d'insegnamento saranno a pagamento e a carico delle famiglie (chi può può, chi non può non può); o i bambini verranno puramente parcheggiati negli istituti il pomeriggio e qualche cooperativa iper-precarizzata assumerà pure funzioni di babysitteraggio; o siamo di fronte all'ennesima bufala governativa.

4) L'aumento del numero dei bambini per classe (si punta ai 30). Un solo maestro e tanti bambini in più. E la Gelmini ha la faccia bronza di spacciare tutto ciò per un "provvedimento finalizzato al miglioramento della didattica".

5) C'è il rischio (per ora stoppato grazie alle mobilitazioni) della

chiusura dei piccoli istituti con accorpamento delle varie scuole. Il tutto per la gioia delle famiglie dei piccoli e piccolissimi centri i cui figli dovranno abituarsi sin da piccolissimi a fare i pendolari. Ma è, ovvio, per il bene dei bambini!

6) Ultima novità (mozione presentata dal leghista Cota): classi separate per i bambini immigrati. Il cavaliere e la ministra le chiamano "classi ponte" e servirebbero (vedi un po' quanta attenzione) a facilitare l'integrazione dei piccoli "stranieri" (così li chiamano) che hanno difficoltà nella lingua. Apparentemente questo provvedimento potrebbe anche sembrare puramente idiota. Infatti chiunque può capire che il modo migliore e più veloce per apprendere una lingua è quello di frequentare quotidianamente chi questa lingua parla. Il fatto è che questa misura, però, non è frutto della stupidità, ma è voluta scientemente per seminare divisione tra lavoratori italiani e immigrati, a cominciare da quando entrambi sono in giovanissima età. Inoltre questo emendamento apre la strada a tutte le altre forme di discriminazione: verso i disabili, verso i bambini "problematici", verso coloro che più subiscono il disagio sociale.

Ciliegina sulla torta: col federalismo fiscale si accentueranno ancor di più le differenze tra scuola e scuola, tra territorio e territorio. Ovvio: sempre per il bene dei bambini e dei giovani provenienti da famiglie proletarie.

La grande crisi del capitalismo / La grande sfida per il proletariato

L'inchiesta Fiom sulla condizione dei lavoratori metalmeccanici

“Un tormento di lavoro senza fine per cui si torna sempre a percorrere lo stesso processo meccanico assomiglia a un lavoro di Sisifo, la mole del lavoro, come la roccia, torna a cadere sempre sull'operaio spossato.” Engels: *La condizione della classe operaia in Inghilterra*.

“Tutti i sensi sono lesi ugualmente dalla temperatura aumentata artificiosamente, dal chiasso assordante ecc, astrazione fatta dal pericolo di morte che si cela nell'ammucchiamento di macchine una vicinissima all'altra, il quale produce, con la regolarità del susseguirsi delle stagioni, i propri bollettini industriali di battaglia. L'economizzazione dei mezzi sociali di produzione, che giunge a maturazione solo nel sistema di fabbrica, diviene allo stesso tempo, nelle mani del capitale, depredazione sistematica delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro, dello spazio, dell'aria, della luce e dei mezzi personali di difesa contro le circostanze implicanti il pericolo di morte o antigiene del processo di produzione, per non parlare dei provvedimenti miranti alla comodità dell'operaio”. Marx: *Il capitale*.

Da venti anni stuoli di sociologi, giornalisti e studiosi si affannano a spiegare quanto e come tali visioni siano roba vecchia e sorpassata. Il capitalismo, infatti, grazie alle nuove tecnologie, avrebbe (udite, udite) finalmente reso “leggero” il lavoro operaio. Balle colossali.

Il valore dell'indagine...

A smentire questo schifoso e interessantissimo cumulo di bugie provvede, tra l'altro, l'inchiesta svolta dalla Fiom, frutto di un grande lavoro organizzato, che rappresenta la più importante indagine degli ultimi vent'anni sulle condizioni di vita e di lavoro dei metalmeccanici in Italia. Quattrocetomila questionari distribuiti e centomila tornati indietro compilati, fanno piazza pulita delle più indegne e false retoriche sociologiche sulla scomparsa della classe operaia e dimostrano quanto siano di piena attualità le righe scritte da Marx ed Engel circa centocinquanta anni fa.

I metalmeccanici in Italia rappresentano una parte non proprio piccola dell'esercito delle tute blu: compresi gli impiegati, contano circa due milioni di addetti su un totale di 5 milioni di salariati manifatturieri! Eppure, come riconosce la stessa Fiom, l'eco dell'inchiesta è stata scarsa. E non certo perché priva di significatività. Compilare questionari con circa cento domande non è stata esattamente una passeggiata, soprattutto se si considera che a compilarli sono stati nella stragrande maggioranza dei casi operai tra il terzo e il quinto livello, che lavorano per almeno otto ore al giorno per cinque giorni a settimana (e qualcuno anche oltre), costretti a conciliare, soprattutto se donne, lavoro extradomestico e lavoro domestico e di cura. Che per rispondere a tutte le domande è stata necessaria almeno un'ora tanto che, quasi tutti, si sono portati il questionario a casa.

Mai in passato le inchieste sulle condizioni di lavoro avevano raggiunto un così alto numero di questionari compilati e ciò è indicativo del bisogno ancora non adeguatamente manifestato, ma molto diffuso tra i lavoratori, di ridare voce e visibilità al mondo del lavoro, di far conoscere le proprie condizioni, le proprie aspettative, le proprie paure

ed il proprio stato di salute.

...e le ragioni del silenzio su essa

Eppure questa importante indagine è rimasta un po' in sordina. E non ci riferiamo tanto all'eco che essa non ha avuto sulla stampa borghese, la quale ha sempre considerato e trattato come spazzatura tutto ciò che riguarda il mondo del lavoro salariato. Quanto all'eco, piuttosto scarsa, avuta all'interno del sindacato, e, cosa ancor più preoccupante, tra gli stessi lavoratori che ne sono stati i diretti protagonisti. Uno scarso rilievo fondamentale da addebitare alle profonde difficoltà politiche in cui attualmente versa la classe operaia e che potranno essere superate solo riconquistando una propria prospettiva di classe.

È a partire da questa necessità che vogliamo segnalare questa importante indagine ai nostri lettori, ai compagni e ai lavoratori. A quanti avvertono che si preparano eventi a cui non sarà più sufficiente rispondere alla stregua del passato. Davanti ai quali non sarà più sufficiente limitarsi a “dire la propria”, come in parte accade con l'inchiesta Fiom.

Cosa emerge dall'indagine?

Anzitutto alcuni elementi di carattere generale. L'inchiesta, condotta per lo più in aziende sindacalizzate, ha coinvolto complessivamente 4.000 imprese, la gran parte delle quali medie e grandi; 100mila lavoratrici e lavoratori, di cui oltre 15mila impiegati, più di 3mila immigrati (certamente sottorappresentati rispetto al numero complessivo presente nelle aziende metalmeccaniche) e oltre 20mila donne. Il primo dato che emerge è la smentita di tutti i luoghi comuni sulle reali condizioni di lavoro oggi. “Nel lavoro industriale di oggi, proprio in quello più competitivo ed avanzato, le vecchie pratiche tayloristiche fondate sulla ripetitività, sulla parcellizzazione, sulla spinta all'aumento dell'orario di lavoro, e quelle richieste dalla modifica dei ritmi produttivi, dalla diversa richiesta di qualità dei prodotti, dall'obbligo di una maggiore attenzione e partecipazione di chi lavora al processo produttivo, il vecchio ed il nuovo si sovrappongono e si intrecciano. Non sparisce la vecchia condizione di lavoro, ma si trasforma con un aggravio complessivo della fatica del lavoratore e ancor più della lavoratrice, per cui la fatica che viene dal vecchio spesso si somma con lo stress, la tensione, l'insicurezza sociale prodotta dal nuovo”. Insomma, nell'era del tanto celebrato post-fordismo emerge con forza una amara verità. Il fordismo è superato soltanto in un senso: ossia esso è stato ulteriormente perfezionato grazie alla sua combinazione con un più moderno ed efficiente modello di organizzazione del lavoro, il toyotismo. Ebbene, a smentita delle favole raccontate a iosa dagli anni novanta (dai governi, dai padroni e, non nascondiamocelo, anche dai sindacati tutti) sull'avvento del lavoro ormai libero da rigidi e arcaici vincoli di ogni sorta, creativo e soprattutto avamposto di un'era in cui avrebbe dovuto farla da padrone il maggior tempo libero per tutti (ricordate le frottole su come il lavoro flessibile avrebbe permesso ai giovani di lasciarsi alle spalle finalmente i rigidi orari di fabbrica dei propri padri?), dall'inchiesta emer-

Lavoratori di serie B. Non rassegnati, però.

L'inchiesta della Fiom conferma una verità mai troppo illustrata e compresa: i lavoratori immigrati costituiscono la parte più sfruttata, meno tutelata, peggio pagata del settore metalmeccanico. Una forza lavoro a prezzi di saldo per il capitale italiano, a partire dall'accesso al mercato del lavoro, grazie anche alla Bossi-Fini.

Nonostante il grado spesso elevato di scolarizzazione conseguito nei paesi di origine, la maggior parte degli immigrati lavora come operaio, e raramente ha un inquadramento superiore al terzo livello. Sono i più colpiti dalla precarietà: i contratti di lavoro precario e a tempo determinato sono infatti, per gli immigrati, quasi il triplo che per i lavoratori italiani: riguardano un immigrato su quattro, uno su tre al di sotto della soglia dei 35 anni.

Sotto-inquadramento e precarietà pesano in modo determinante sull'entità del salario. Non è casuale che tra i lavoratori immigrati l'inchiesta Fiom abbia trovato gli orari di lavoro più lunghi. Né è casuale che essi siano disposti a lavorare ancora più ore... è proprio per compensare in qualche modo i bassi salari che i lavoratori immigrati fanno ordinariamente lo straordinario, e accettano più spesso l'imposizione di turnazioni notturne o di sabato, o si trovano costretti a trovarsi un secondo lavoro.

Anche per quel che riguarda gli infortuni, le morti sul lavoro e le malattie professionali, i lavoratori immigrati “godono” di trattamento speciale. Le stesse statistiche dell'Inail, che in questi ultimi anni

hanno registrato una tendenziale diminuzione dell'incidenza di infortuni e incidenti mortali tra i lavoratori italiani (chissà quanto corrispondente alla realtà è tutto da vedere), mostrano contestualmente un loro aumento tra i lavoratori immigrati. Ciò si deve ai lunghi orari e ad una vera e propria segregazione in comparti produttivi, dove il lavoro è fisicamente più pesante, più insalubre, più logorante: nella siderurgia, nelle fonderie, nella prima lavorazione dei metalli e sempre più spesso, all'interno di singole fabbriche, in veri e propri reparti confino molto ben popolati di immigrati.

Benché sottoposti a molteplici ricatti, i lavoratori immigrati non cessano di rivolgersi ai sindacati: tra il 2006 e il 2007, in un solo anno, le iscrizioni tra i lavoratori immigrati sono cresciute da 687.000 a 814.000. Da anni c'è un boom di iscrizioni. È un segno chiaro e forte che non vi è rassegnazione di fronte al “destino” che i capitalisti nostrani vorrebbero riservare a loro e all'intera classe lavoratrice. Un segno che non trova una reale corrispondenza nel sindacato. Anzi. C'è tuttora un forte scarto tra gli iscritti e i delegati immigrati, e uno scarto ancora maggiore tra iscritti e dirigenti di origine non italiana. Ma soprattutto manca una seria, sistematica, militante azione contro il razzismo e le discriminazioni nei posti di lavoro e al di fuori dei posti di lavoro, che è invece sempre più urgente, specie dopo i fatti di sangue di questi ultimi mesi.

gono dati ben più materiali e crudi. Non solo il lavoro oggi (anno 2008!) è parcellizzato e ripetitivo (lo affermano il 65% degli intervistati) ed i ritmi di lavoro sono elevati per gran parte della durata del tempo di lavoro. Ma, a dettare i ritmi e i tempi di lavoro non è la libera iniziativa del lavoratore (altra grandiosa frottola) bensì, per il 71,6% degli operai ed il 63% degli impiegati, sono in primo luogo gli obiettivi di produzione prefissati (dai padroni!) ed a seguire i ritmi di lavoro degli altri colleghi, la velocità della macchina, il controllo diretto del proprio capo. Infine più della metà degli operai (il 52,3%) non può cambiare l'ordine e la priorità dei compiti da svolgere, l'83% non può influire in maniera determinante sul proprio orario di lavoro, il 44,3% non è libero di decidere quando prendere le ferie. Quanto ad orari, il 64% degli intervistati dichiara di lavorare 40 ore a settimana ed il 26,3% oltre 44. Solo una piccola percentuale è disponibile ad un incremento degli orari (a proposito di detassazione degli straordinari!) e quasi la metà li vorrebbe ridurre. “La somma di vecchio e nuovo, la loro contaminazione, produce così un modo di lavorare infinitamente più stressante e faticoso che nel passato”. Domanda al volo: tutto c'entra o no con la diffusione tra i lavoratori, soprattutto giovani, di quelle sostanze stupefacenti che illusoriamente “danno la carica” per tirare avanti?

Infine, un dato che emerge con forza è che le donne e gli immigrati rappresentano la parte più sfruttata,

meno tutelata, peggio pagata. Le donne e gli immigrati sono inquadri nella stragrande maggioranza dei casi al 3° livello e non superano mai il 5°. Sono le donne a detenere il primato quanto a lavori precari, flessibili e con una più bassa retribuzione. Infine sono soprattutto le donne e gli immigrati a subire sui luoghi di lavoro intimidazioni, discriminazioni e violenze, anche fisiche.

Insomma, come dice la stessa Fiom, se questa è la condizione dei lavoratori impiegati nelle medie e grandi imprese sindacalizzate, non è difficile immaginare le condizioni di lavoro nelle piccole e piccolissime imprese non sindacalizzate.

Ma, al di là dei dati, come percepiscono la propria condizione i lavoratori? Più della metà degli operai e delle operaie (il 58%) considera il proprio posto di lavoro a norma, dotato cioè delle misure necessarie per lavorare in sicurezza; il 73% degli intervistati ritiene di aver ricevuto una buona informazione sui rischi derivanti dall'utilizzo di materiali, strumenti e prodotti; oltre il 77% dichiara di poter discutere sui posti di lavoro della propria condizione e dell'organizzazione del lavoro; poco meno del 20% degli operai ritiene alto il rischio di farsi male sul posto di lavoro; circa il 70% degli intervistati intravede per l'impresa in cui lavora una situazione o di miglioramento (il 19%) o stabile (il 51%) nei prossimi due anni.

Tra la difesa delle conquiste e realismo operaio

Non si tratta di schizofrenia. Da un lato nelle imprese più sindacalizzate (quelle in cui maggiormente si è risposto al questionario) il padronato non è ancora riuscito a far totalmente piazza pulita delle garanzie strappate dai lavoratori nei decenni precedenti e, quindi, un minimo di “controllo” operaio sulle condizioni lavorative continua a sopravvivere (e, non casualmente, ad essere uno dei principali bersagli confindustriali). Dall'altro lato vi è una forma di “realismo” operaio che non vede altra strada che aggrapparsi alla propria azienda nella speranza (illusoria) di parare i colpi in arrivo. D'altronde non è stato anche il sindacato (Cgil me Fiom comprese) ad educare la classe lavoratrice a vedere la propria sorte legata a stretto filo con quello della propria impresa e della propria nazione? E così, di fatto, a contribuire a dar spazio a tutte quelle derive di tipo localiste e leghiste che per altro verso la stessa Fiom giustamente denuncia come funeste per il movimento operaio?

Rinaldini il 21 settembre, nel suo intervento conclusivo alla manifestazione a Mestre (Venezia) contro le politiche governative, ha detto: “stiamo entrando in una crisi economica che costringerà i lavoratori a scendere in campo. Il sindacato deve predisporre a governare il conflitto”.

La questione, sempre più stringente rimane pertanto la seguente: come e in quale prospettiva i lavoratori devono e possono organizzare un'efficace difesa? Prendere atto delle attuali difficoltà è necessario, ma proprio per affrontarle e superarle. In tal senso l'obiettivo di fondo deve essere quello di lavorare ad una scesa in campo generale contro il governo e la confindustria, e non certo, come sostengono alcuni dirigenti Fiom, quello di ipotizzare “tante resistenze a macchia di leopardo” (qui contro la precarietà, là sulla salute, in un'altra parte contro l'autoritarismo aziendale...). E vero, all'oggi una simile battaglia non è alla nostra portata immediata. Pensare, però, di potervi sfuggire ricercando scorciatoie sarebbe soltanto suicida. Quello che deve essere affrontato è un percorso faticoso, faticosissimo; assolutamente non lineare e travagliato. Ma che non si può saltare. Ed uno dei primi passi in questa direzione consiste nella riacquisizione della fiducia nelle proprie sole forze organizzate. Consiste nel riconquistare l'orgoglio di classe. Perché è vero, oggi il proletariato è costretto ad una vita dura, pesante, avarissima di soddisfazioni e ricca di umiliazioni dentro e fuori i luoghi di lavoro. Un'esistenza da cui naturalmente si vuole scappare via. Ma da cui non si potrà evadere né per vie individuali, né attraverso l'uso di sostanze che aprono le porte di illusori paradisi artificiali in cui per un attimo ci si immagina di aver messo alle spalle la propria quotidianità. Dallo squallore, dalle ansie e dai tormenti del presente se ne potrà venire fuori solo collettivamente, con l'organizzazione e la lotta di classe contro il capitalismo, contro la sua organizzazione del lavoro e di tutta la vita sociale.

Contro il razzismo di stato, per l'unità di lotta contro il comune nemico tra lavoratori italiani e immigrati

Queste pagine sono dedicate ad alcune delle mobilitazioni che in questi mesi, sia pure tra mille difficoltà, i lavoratori immigrati hanno portato avanti. Secondo le statistiche ufficiali questi proletari contribuiscono ormai per oltre il 10% al prodotto lordo italiano e in circa 750 mila sono iscritti ai sindacati. Quanto più negli anni è cresciuto il loro peso nel campo produttivo, tanto più si è fatto di tutto per stendere intorno ad essi il filo spinato del razzismo. Gli obiettivi di questa pluridecennale politica, che attraverso l'azione dell'attuale governo sta vivendo un deciso salto di qualità sia sul piano istituzionale che su quello extra-istituzionale e "popolare", sono molteplici. Gli immigrati servono come il pane al capitalismo italiano, ma devono restare lavoratori di serie B, costantemente sotto schiaffo e super-sfruttati. E soprattutto devono essere mantenuti divisi e separati dai lavoratori italiani, anzi questi ultimi devono essere indotti a vedere (falsamente) in essi la causa principale dei loro problemi.

In un simile contesto le mobilitazioni locali di cui diamo conto in queste pagine sono importantissime, ma per poter davvero costruire un argine contro le politiche razziste è indispensabile andare decisamente oltre. Le energie devono essere convogliate verso la costruzione di un reale e stabile coordinamento nazionale aperto a tutti gli immigrati a prescindere dalla loro appartenenza o meno a un sindacato.

Per andare in questa direzione è, però, necessario tenere conto e affrontare un complesso di situazioni. L'offensiva razzista, infatti, non marcia solo sul mero versante repressivo, ma anche su altri piani che mirano tutti a creare divisione e contrapposizione all'interno degli stessi immigrati.

Per dirne una, nelle scorse settimane si è tenuto un convegno "sull'integrazione" ispirato dal presidente della camera Fini a cui sono stati invitati i "rappresentanti" degli immigrati tra i più "istruiti" o che più si sono "inseriti" (magari avendo fatto strada nel commercio o nella piccola imprenditoria) nella società italiana. Nel convegno Fini ha riconosciuto (bontà sua) il ruolo dei lavoratori "stranieri", ma ha soprattutto sollecitato (ricevendone positive risposte dai presenti) che la parte "migliore" di questi si faccia carico di promuovere tra la restante massa i valori dell'italianità. L'obiettivo è quello di utilizzare una ristretta e ben selezionata fascia di "integrati" per tentare di porre un freno "dall'interno" al percorso di organizzazione e lotta degli immigrati e per far vivere con più forza tra di essi la necessità e la "convenienza" (in realtà l'obbligo) di adeguarsi in pieno alle "regole" di "casa nostra" (leggi alle esigenze delle imprese e dello stato italiano).

Ma estremamente pericolosa (e sbagliata) è anche la proposta venuta dalla Cgil di Treviso. Di fronte alla crisi che avanza e ai tanti licenziamenti che anche nel trevigiano stanno colpendo soprattutto immigrati, il segretario della Cgil locale, Barbiero, ha chiesto che il governo e le autorità locali blocchino ogni nuovo ingresso di lavoratori "stranieri" per, invece, affrontare e risolvere il problema di chi "è già qua". Una simile inizia-



tiva rischia di raccogliere il consenso di non pochi operai immigrati e di creare divisione e contrapposizione tra chi ha e chi non ha il permesso di soggiorno, tra chi è da tempo in Italia e chi invece è appena arrivato o sta per giungerci. Simili divisioni, se non contrattate sin da subito, avranno un solo effetto: quello di rendere più deboli e ricattabili non solo i "nuovi venuti", ma l'insieme degli immigrati. La difesa e la conquista dei propri diritti non può passare per simili vie, ma solo attraverso una mobilitazione ed un'organizzazione che unisca "regolari" e "clandestini", "vecchi" e "nuovi" arrivati.

Di come rilanciare la lotta tra i più attivi degli immigrati se ne sta discutendo da tempo e nelle discussioni si inizia ad affacciare con un certo rilievo l'idea dello sciopero della manodopera immigrata. È chiaro che una tale "specifica" prospettiva deriva innanzitutto dall'isolamento in cui questi proletari sono lasciati dal sindacato e dall'atteggiamento per nulla favorevole che i lavoratori italiani ma-

nifestano nei loro confronti. A titolo di esempio si pensi che, a dispetto del crescente tasso di sindacalizzazione degli immigrati, l'ultima manifestazione nazionale sulla "questione" preparata con un certo impegno dalle confederazioni risale al 2004 e ciò nonostante le politiche e le pratiche razziste abbiano toccato proprio in questi anni livelli letteralmente bestiali.

Proprio per queste ragioni a una simile iniziativa di sciopero, al contrario di quanto si ascolta anche in ambienti sindacali, non sarebbe affatto un elemento di divisione e separazione dai lavoratori autoctoni, ma, al contrario, svolgerebbe anche una funzione salutare nello scuotere questi ultimi dalla loro indifferenza o, peggio, ostilità verso i proletari immigrati.

Un obiettivo, questo, niente affatto semplice che per poter divenire praticabile e realizzabile necessiterà di una forte spinta auto-organizzata da parte degli stessi lavoratori immigrati e al cui percorso la nostra organizzazione darà il proprio contributo con tutte le sue, purtroppo non titaniche forze.



Roma

Il 16 ottobre si è svolta a Roma una manifestazione cittadina indetta dal Comitato Immigrati contro le politiche razziste del governo che ha visto la combattiva e attenta partecipazione di oltre mille immigrati. Al corteo, recependo l'invito che dal Comitato Immigrati era stato portato in una affollata assemblea di lavoratori della scuola, si è anche unita una delegazione di insegnanti elementari impegnate nelle mobilitazioni contro il decreto Gelmini. Nei comizi che hanno accompagnato la manifestazione tanto gli immigrati, quanto le lavoratrici della scuola (quasi tutte alle prime esperienze di lotta) hanno sottolineato quanto la politica governativa anche nel campo dell'istruzione sia fortemente venata di razzismo (si pensi alle classi differenziali per i bambini "stranieri") e quanto lo smantellamento del tempo pieno andrà a gravare fortemente sulle spalle delle famiglie e, soprattutto, delle donne immigrate e come, quindi, sia necessario svolgere insieme una battaglia contro tutto ciò.

Ovvio, si è trattato di un piccolo, anzi, piccolissimo, "episodio", ma nonostante ciò va decisamente sottolineato perché contribuisce ad indicare la strada da seguire per rigettare il veleno razzista che sapientemente viene sparso a piene mani dal governo e dai mezzi di comunicazione e per andare, al contrario, verso una lotta comune tra lavoratori immigrati ed italiani.

Milano

Abdoul Guibre Foster (Aba), giovane operaio "di colore" originario del Burkina Faso con passaporto italiano, viene assassinato a sprangate per aver preso un paio di biscotti in un bar. Gli inquirenti e la magistratura si affrettano a spiegare che il razzismo con l'omicidio non c'entra nulla. Ma gli amici di Aba (quasi tutti giovanissimi immigrati di seconda generazione) non la bevono. Prendono "improvvisamente e imprevedibilmente" la testa del corteo indetto contro il delitto, forzano e fronteggiano i cordoni di polizia gridando a viso aperto la loro rabbia e la loro verità: Aba è stato assassinato dal clima di odio razzista che da anni viene sapientemente iniettato e coltivato dai "poteri forti" nella società italiana.

Il giorno dopo la stampa è piena di commenti preoccupati: "giovani incontrollabili in piazza" si scrive. Che si preoccupino pure. Noi salutiamo e chiamiamo a salutare con entusiasmo l'affacciarsi alla lotta di questa nuova generazione di proletari immigrati.

Parma

Il 18 ottobre si è tenuta un'assemblea provinciale dei lavoratori immigrati organizzata dalla Fiom. Circa centoventi partecipanti soprattutto di nazionalità africana. Nel corso dell'assemblea sono state denunciate le condizioni ricattatorie a cui sono sottoposti gli operai immigrati ed è stato sottolineato come sia in aumento il numero di delegati di fabbrica di origine "straniera".

Significativi sono stati alcuni interventi dei delegati immigrati nei quali si invitavano i lavoratori immigrati ad essere più presenti alle iniziative, nelle assemblee e negli scioperi indetti dal sindacato. Rispetto a questa sollecitazione è intervenuto un immigrato dalla platea, che ha fatto notare che le difficoltà tra i lavoratori, sono dovute essenzialmente al legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro: "se oggi partecipiamo alle iniziative, domani con i dirigenti aziendali dobbiamo presentarci in questura per il rinnovo del permesso di soggiorno...".

Un altro intervento ha sollecitato il sindacato a non lasciare da soli i lavoratori immigrati: "c'è bisogno di solidarietà e di pieno sostegno ai migranti che rischiano di perdere il posto di lavoro, il permesso di soggiorno e di non riuscire a mandare i soldi a casa". A più riprese è stato denunciato il razzismo strisciante nella Città di Parma.

Inoltre, particolarmente interessante l'intervento del rappresentante del coordinamento immigrati di Bologna che ha parlato del lavoro che si sta facendo nel capoluogo emiliano con l'obiettivo di arrivare ad uno sciopero degli immigrati che coinvolga chi lavora in fabbrica, ma anche chi, come le badanti, è occupato in altri settori.

All'assemblea è anche intervenuto il padre di Emmanuel Bonsu (lo studente pestato dai vigili urbani durante un fermo). Questo operaio, ricco di dignità, ha denunciato con chiarezza l'operato della polizia municipale ed ha parlato dell'effetto terrorizzante che il pestaggio ha avuto sugli altri suoi figli. Altri immigrati hanno fatto sapere che alla famiglia Foster sono arrivate diverse lettere minatorie e che il giorno precedente Emmanuel è stato posto sotto interrogatorio per circa 10 ore.

In seguito a questa iniziativa l'8 novembre 2008, sempre a Parma, si è svolto un corteo che ha visto centinaia di operai immigrati scendere in strada contro il razzismo del governo e delle istituzioni locali.

La grande crisi del capitalismo / La grande sfida per il proletariato

Squadristimo di stato e pogrom "privati"

"Quello che si sta creando è un clima da pogrom". Così scrivevamo l'anno scorso nel supplemento al n. 68 del nostro giornale. La direzione non è cambiata, anzi! È cambiata solo la velocità di tali processi, che si sono nel frattempo accelerati. Si è creato un clima da pogrom.

Agli ultimi episodi di squadristimo statale (la palma ora passa —per la prima volta nella storia— ai vigili urbani) si affiancano sempre più quelli di violenza "privata". La propaganda ha ottenuto i suoi risultati: il razzismo è stato seminato con cura dagli scranni parlamentari e (ancor più biecamente) dalle amministrazioni comunali, e ora se ne raccolgono i frutti avvelenati.

È una vera e propria grandine quella che si abbatte su immigrati, italiani di colore, marginali, emarginati. Registriamo solo alcuni esempi, tra gli episodi riferiti dalla grande stampa, di soprusi, aggressioni, squadristimo di stato:

- "Milano, blitz all'alba al campo rom: 'schedati come al tempo fascista'. Parte il primo censimento di un campo rom, a Rogoredo, frazione a sud di Milano..." (la Repubblica, 7 giugno 2008).

- "A Roma armi a tutti i vigili. Punire chi rovista nei cassonetti." (la Repubblica, 7 agosto)

- "Termoli. Vigili maltrattano ambulante... Trascinato sull'asfalto, lungo il corso della città, sotto gli occhi attoniti di centinaia di persone. Strattonato per alcuni lunghissimi metri da tre agenti di polizia municipale... volevano metterlo nel portabagagli." (la Repubblica, 26 agosto) Per fortuna in questo caso, l'ambulante è stato difeso dai passanti che hanno denunciato l'episodio.

- Padova. "Nuovo blitz per la legalità: controllati una dozzina di appartamenti dove c'erano maghrebini 'accampati'. Clandestini negli alloggi alla Stanga. I cani poliziotto scovano diciassette occupanti irregolari." (il mattino di Padova, 20 settembre)

- "Islam, rivolta in Veneto. 'Ci negano il Ramadam'. Moschee chiuse alla vigilia del mese sacro, i fedeli identificati dalle forze dell'ordine...La situazione più difficile a Treviso... I fedeli multati per la preghiera nel parcheggio." (la Repubblica Metropoli, 21 settembre).

- "Parma, picchiato da 6 vigili urbani: «Sei negro»... Cinque ore da incubo... picchiato e insultato con frasi razziste." (la Repubblica, 1 ottobre). Il giovane studente ghanese ha dovuto sottoporsi ad un intervento chirurgico all'occhio sinistro. Di due mesi fa (1° agosto) è la fotografia che ritrae una giovane prostituta sporca e insanguinata dentro una cella della caserma dei vigili di Parma, di lei non si sa più nulla (mentre i vigili aguzzini non sono neppure stati sospesi dal "servizio").

- "Ciampino. Shock per una donna somala. «Guarda questa pazza negra, mo' ti meniamo. Se non fai quello che ti diciamo... Sei nera dentro e fuori...». Insultata e umiliata dopo essersi opposta a un'ispezione vaginale e rettale... nuda e in piedi per quattro ore in un ufficio della polizia di frontiera dell'aeroporto di Ciampino." (la Repubblica, 4 ottobre).

- "Controlli a Roma e a Milano: oltre il 60% sugli immigrati... L'Aduc: 'La polizia individua le persone da fermare sulla base dei tratti somatici'." (la Repubblica Metropoli, 5 ottobre).

- "Clandestini, provincia al seccaccio. Maxi-operazione di carabinieri e polizia fra casolari e bazar etnici di Padova, Abano, Cittadella, Este e Piove di Sacco. Notte di

controlli: identificate 500 persone, 40 locali nel mirino." (il Mattino di Padova, 19 ottobre).

- "Le città tagliano i servizi ai migranti. Da Verona a Roma giro di vite ai progetti per l'integrazione. A Brescia chiusi lo sportello informativo e quello per le badanti. In Friuli abrogata la legge regionale... A Verona, il sindaco leghista Flavio Tosi ha cominciato... negando per la prima volta dopo 27 anni contributi e patrocinio al Festival del cinema africano...ecc." (la Repubblica Metropoli, 19 ottobre).

- E poi la sequela di proposte di legge: permesso di soggiorno a punti, regolamentazione delle ronde cittadine, referendum per poter costruire una moschea, aggravante di pena per i reati commessi da clandestini, restrizioni per l'accesso ai servizi sociali e all'assistenza sanitaria: "La Lega: niente assistenza medica ai clandestini. Medici delatori per la polizia. Immigrati irregolari privi di cure mediche gratuite" (la Repubblica, 19 ottobre), stretta sui matrimoni misti (la Repubblica, 8 ottobre) e ultima (la Repubblica, 12 ottobre) l'immonda tassa sul permesso di soggiorno: 200 euro! (che si aggiungono ai 70 per spese postali, pagamento del bollo, permesso elettronico).

Insieme al razzismo statale, e suo portato naturale, ecco il razzismo "popolare". Con gli episodi nel napoletano: da Ponticelli a maggio, un vero pogrom, a Pianura (fine settembre), dai raid razzisti di Roma, sino all'assassinio a sprangate al grido di "negro di merda" del diciannovenne Abdoul Salam Guiebre a Milano (14 settembre), reo di aver rubato due scatole di biscotti. E poi, ancora, l'aggressione, di un gruppo di ragazzi, ad un cinese che aspettava l'autobus a Roma il 12 ottobre. Per non parlare della strage di Castel Volturno dove il razzismo della criminalità organizzata (da cui lo stato non è mai avulso) si fonde con quello "popolare".

"Osserva Kwame, ghanese, da circa 5 anni in Italia": "Siamo indesiderati come persone, ma graditi come braccia da impegnare in attività che non interessano i cittadini [italiani] o che farebbero solo dietro compensi stratosferici, mentre a noi viene data una miseria. Ho l'impressione che è tutto architettato, così lavoriamo in silenzio senza mai alzare la voce perché siamo deboli dal punto di vista giuridico." (la Repubblica Metropoli, 12 ottobre).

Avesse la stessa lucidità il nostro proletariato!

Il volantino distribuito dalla nostra Organizzazione a Caserta il 4 ottobre 2008

Contro il razzismo assassino !

Per la lotta e l'auto-organizzazione dei lavoratori immigrati !

La strage compiuta dalla camorra a Castel Volturno ha avuto un solo e fondamentale obiettivo: tentare di terrorizzare gli immigrati per costringerli ad accettare passivamente il bestiale sfruttamento a cui ogni giorno sono costretti nei campi, nei cantieri e nei tanti luoghi di lavoro in cui sono impiegati.

Allo stesso modo, l'omicidio del giovane operaio originario del Burkina Faso, Abdoul Guiebre, ucciso a sprangate a Milano per aver "rubato" due biscotti, è il frutto diretto del clima razzista che da anni viene costruito ad arte dalla stampa, dalla televisione e dai governi tanto di centrodestra quanto di centrosinistra. Un clima che, con l'azione del governo Berlusconi, si va facendo sempre più pesante.

Tutta l'economia capitalistica italiana (sia la sua parte "legale e onesta", sia la sua parte "illegale" e malavitosa) ha grande bisogno dei lavoratori immigrati, ma li vuole schiavi da super-sfruttare e senza diritti. Il ricatto del permesso di soggiorno, la legge razzista Bossi-Fini e le tante iniziative discriminatorie delle varie istituzioni italiane servono appunto a spezzare ogni capacità di resistenza e di lotta degli immigrati. Stessa cosa a cui, per altre vie, punta l'azione della malavita organizzata.

Contro tutto ciò si può e si deve reagire.

Lo hanno dimostrato le centinaia di lavoratori africani che, subito dopo la mattanza di Castel Volturno, sono immediatamente scesi per strada, sfidando con coraggio e a viso aperto la camorra, e che, con la loro mobilitazione, hanno impedito che la strage passasse sotto silenzio e fosse spacciata falsamente come "un regolamento di conti tra bande".

Lo hanno detto i tanti giovani "di colore" che a Milano hanno sfidato e fronteggiato i cordoni di polizia gridando con rabbia che quello di Abdoul (al contrario di quanto affermato dai magistrati e dagli uomini di governo) è un assassinio figlio del razzismo.

Affinché crimini come quelli di Castel Volturno e di Milano non si ripetano più, è necessario non avere alcuna fiducia nelle istituzioni, ma, al contrario, puntare e avere fiducia solo nella propria lotta, nella propria auto-organizzazione e nella propria auto-difesa. Bisogna lavorare con tutte le proprie forze per andare verso la costruzione di un **unitario movimento nazionale di tutti gli immigrati** che colleghi in un solo fronte di lotta gli immigrati che vivono nel Sud Italia con quelli che vivono al Nord, quelli che (più o meno al nero) lavorano nell'agricoltura, nell'edilizia e nei servizi, con quelli che in sempre maggior numero lavorano nelle fabbriche.

Andare verso questo difficile ma indispensabile obiettivo, **far sentire e far pesare la propria forza organizzata** è anche il miglior modo per scuotere i lavoratori italiani dalla loro indifferenza o, peggio, dalla loro ostilità verso gli immigrati e per combattere, quindi, quel veleno razzista che sta creando un clima di guerra tra i lavoratori italiani e immigrati a tutto e solo vantaggio dei padroni.

Il razzismo infatti è un'arma rivolta anche contro i proletari italiani: li spinge a indirizzare la loro rabbia contro un falso bersaglio e a vedere nei lavoratori di altra nazionalità dei nemici. Serve insomma a dividere e a mettere in feroce concorrenza tra di loro i lavoratori rendendoli tutti più isolati e più deboli di fronte a padroni e governo.

Ci fate rimpiangere Benito...

La proposta della Lega, che è ora di tutto il governo, di creare nelle elementari classi separate per i bambini figli di immigrati che non superino un test linguistico (i cui parametri sono tutti da decidere) è motivata con questa formula: "discriminazione transitoria positiva". Sic! Che sarebbe come dire: "razzismo momentaneo benevolente", oppure: "xenofobia occasionale propeudeutica".

Come si rimpiange la franchezza del ventennio, quando si poteva titolare *Il Popolo d'Italia* (luglio 1938): "Il razzismo italiano data dall'anno 1919, ed è base fondamentale dello Stato fascista" oppure si poteva scrivere nel "Manifesto della razza", senza tanti arzigogoli: "E tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti".



La sorte riservata dal capitalismo al popolo rom

È un dato di fatto che nell'ultimo anno in Italia si è assistito ad una escalation di violenza mai registrata prima contro i lavoratori immigrati. Con l'azione del governo Berlusconi il razzismo italiano ha infatti compiuto un autentico balzo in avanti.

Ciò che è cambiato rispetto alle precedenti politiche anti-immigrati non sono ragioni di fondo, bensì ad essere mutata è la gravità dei nuovi attacchi, la loro organicità ad un unico, seppur articolato, disegno politico e la sbandierata sicurezza nel far ciò da parte dell'attuale governo. Una sicurezza che non è semplicemente legata all'ampia maggioranza numerica dei seggi parlamentari ma è da ricondurre, ed è bene non nascondere, ad un vasto consenso sul punto tra le classi medie e quelle lavoratrici e alla crescente affermazione degli ideali (in)securitari tra gli stessi partiti della "opposizione", all'interno dei quali una certa attitudine alla Genti- lini non è più un'eccezione. Una sicurezza che deriva anche, indirettamente, dalla stessa campagna mediatica sulle aggressioni razziste che si sono susseguite in un crescendo in questi ultimi mesi. La puntuale e quotidiana pubblicità ha finito infatti per essere sempre meno una denuncia del razzismo imperante e sempre più una campagna di intimidazione contro gli immigrati, che, se non rigano dritto, possono essere rimessi al proprio posto, in qualsiasi momento, dai vicini italiani, dai compagni di banco italiani, dai colleghi di lavoro italiani. Soprattutto si è trasformata nel migliore spot per le politiche razziste del governo: attraverso questa quotidiana pubblicità è stato infatti possibile socializzare l'idea che gli italiani, al fondo, non sono altro che della brava gente razzista, e che quindi al governo non rimane che ascoltarne i profondi umori.

In tal senso la campagna anti-rom è stata al contempo un banco di prova ed il segnale d'inizio di questa nuova fase. Nella storia italiana ed europea le politiche discriminatorie e persecutorie contro le popolazioni rom non sono di certo una novità. Costretti in schiavitù, deportati, marchiati a fuoco o mutilati, incatenati, giustiziati o privati dei figli, i rom sono sopravvissuti alla "civiltà" europea fondendosi con il resto delle classi popolari o arroccandosi sempre più in attività economiche che, continuamente erose dallo sviluppo capitalistico, li hanno spinti in una impietosa spirale di marginalizzazione.

Questo processo non si è svolto linearmente e congiuntamente su tutto il continente ma è stato dettato, volta per volta, dalle diverse dinamiche di sviluppo del capitalismo su scala nazionale e regionale. Ecco perché la presenza dei rom è ancor oggi concentrata per più del 60% nell'area carpato-balcanica, mentre nei paesi dell'Europa occidentale superano raramente lo 0,5% della popolazione globale. Dove prima si è sviluppata l'industrializzazione e l'organizzazione statale moderna, maggiormente si è avuta la fusione, e quindi la dispersione, della popolazione rom nel resto della società. La maggioranza dei rom, infatti, ha intrapreso, coerentemente con le condizioni economiche in cui erano inseriti, l'abbandono del nomadismo già prima della Seconda guerra mondiale. Oggi, più dell'80% delle popolazioni rom dell'Europa occidentale risulta sedentaria.

Da cosa trae origine, quindi, il dibattito sulla tolleranza zero contro i rom, chi vive nei cosiddetti campi nomadi e perché vi è una palpabile ostilità diffusa nei confronti di queste popolazioni?

Studio della Fondazione Migrantes e dell'Università degli studi di Verona:
«Dal 1986 al 2007 nessun episodio attribuito ai rom è realmente avvenuto»

Sorpresa: i nomadi non rapiscono i bambini

La risposta a queste domande è legata soprattutto alla trasformazione che ha investito i paesi dell'Est Europa dopo il 1989. Il collasso delle economie del cosiddetto "socialismo reale" ha infatti privato i proletari dell'Europa Orientale di tutta una serie di tutele sociali e ciò, ovviamente, ha avuto le conseguenze più disastrose soprattutto sugli "ultimi" tra gli ultimi, cioè le popolazioni Rom.

In paesi come la Jugoslavia poi (pur senza poter parlare del raggiungimento di una vera e diffusa "integrazione") è innegabile che si siano raggiunti importanti obiettivi per quanto riguarda la sedentarizzazione e l'inserimento lavorativo in ambito industriale, come anche rispetto alla scolarizzazione e alla partecipazione all'attività politica e sindacale. Tutto questo non solo ad opera delle politiche governative, ma anche grazie all'associazionismo e all'attivismo rom che fiorirono nella prima metà del novecento e alla loro "entusiastica partecipazione", come ebbe modo di dire Tito, alla lotta partigiana durante la Seconda guerra mondiale.

Questo processo ha avuto un violento punto d'arresto e di inversione con la devastazione militare ed economica del paese balcanico operata dagli arieti finanziari e militari del capitalismo occidentale. Il neocolonialismo targato Usa e UE, infatti, oltre che garantire libertà di saccheggio alle proprie aziende, ha ovunque minato coscientemente e sapientemente tutti quei legami solidaristici che si erano andati costituendo tra le diverse popolazioni dell'Europa Orientale. Le popolazioni rom si sono trovate così risospinte nel passato, private di servizi pubblici basilari, espulse dal ciclo produttivo e dalla rappresentanza politica, sfrattate dalla speculazione edilizia, scacciate dalla crisi economica così come dalle armi della disgregazione jugoslava. Tutto questo i rom lo hanno vissuto, ed è bene sottolinearlo, congiuntamente ai loro connazionali rumeni, bulgari, bosniaci o macedoni. Ed esattamente come i loro connazionali hanno tentato di risollevare le proprie condizioni di vita emigrando verso il ricco Occidente. I 16.000 rom jugoslavi giunti in Italia tra il 1992 e il 2000 non sono quindi una conferma alla propensione culturale o genetica al nomadismo. Così come non lo sono nemmeno i 50.000 rom che hanno abbandonato la disastrosa Romania per l'Italia. Essi sono stati invece costretti, al pari di milioni di altri lavoratori immigrati, ad abbandonare i propri paesi di provenienza a causa delle condizioni di vita e di lavoro che il capitalismo ha imposto loro attraverso guerre e devastazioni economiche. La questione rom non è quindi una questione a sé stante ma è parte integrante del più vasto processo delle migrazioni internazionali.

Il capitale ne è lucidamente cosciente. Le dichiarazioni "anti-zingari" sono intrinsecamente dichia-

razioni anti-immigrati. Il dibattito sorto in seguito all'omicidio Reggiani ne è una prova lampante e il pogrom contro il campo di Ponticelli non è stato altro che l'ouverture per la strage di Castelvoturno. L'equiparazione diffusa nei giorni seguenti al delitto Reggiani tra NOMADI - ROM - RUMENI - IMMIGRATI non è solamente un chiaro tentativo di strumentalizzare l'emotività pubblica per colpire ancora una volta l'insieme dei lavoratori immigrati, ma è anche la grezza schematizzazione di una realtà.

Al contempo attraverso l'amplificazione e, spesso, la distorsione della questione rom, lo stato ha potuto giustificare ulteriormente l'attacco in atto contro tutta la marginalità sociale. La campagna contro le popolazioni rom s'inserisce infatti in un quadro di misure disposte appositamente per attaccare ed isolare tutte quelle componenti marginalizzate del proletariato e ritenute non più o difficilmente inseribili nel sistema dello sfruttamento salariato. Le ordinanze contro i lavavetri, la richiesta di redditi "adeguati" per ottenere la residenza, le norme anti-accattonaggio, ne sono solamente un rapido assaggio. Tutto questo, naturalmente, in previsione di un inevitabile allargamento sociale della marginalità. In quest'ottica il dibattito sui campi nomadi si rivela così in tutta la sua pretestuosità. Li si descrive come inaccettabili esempi ed amplificatori del degrado urbanistico, sociale, morale. Ed è così, non serve a nulla nascondere. Ma allo stesso tempo si tace su come siano state proprio le istituzioni a realizzarli, a produrre l'illegalità che li contraddistingue, a generare la marginalità che li domina. Nella realtà, infatti, i campi nomadi non sono altro che degli strumenti istituzionali atti a segregare le popolazioni rom immigrate ed a negare loro ogni forma di sedentarizzazione. La

mancanza di strutture igieniche, il mancato collegamento alla rete idrica e alla rete elettrica, l'ubicazione periferica e malsana del campo stesso, gli abusi delle forze dell'ordine, la distruzione periodica delle roulotte e delle baracche, la sottomissione ai regolamenti dei campi non fanno altro che negare ai rom ogni possibile processo di stabilizzazione abitativa, lavorativa, scolastica. "Che i campi nomadi si spostino di paese in paese ogni 7-15 giorni" ha tuonato lo scorso maggio l'ex ministro per la Giustizia Clemente Mastella. Altro che progetti d'inserimento scolastico! Altro che programmi di stabilizzazione abitativa! Altro che percorsi professionali!

Il risultato di tali condizioni di vita nei campi è drammatico: meno del 3% dei rom superano i 60 anni, i tassi di morbidità, l'analfabetismo e la disoccupazione sono attestati su livelli incomparabilmente più alti rispetto al resto della popolazione italiana ed immigrata, mentre l'accesso al lavoro è per forza di cose ristretto ad occupazioni irregolari e temporanee. E naturalmente in queste condizioni non possono che proliferare il furto e l'acattonaggio. Ma come potrebbe essere altrimenti? La marginalità alimenta la microcriminalità e l'auto-degradazione, per i rom come per chiunque altro.

Non si tratta di negare il degrado che attanaglia questi uomini e queste donne. Si tratta invece di svelare i meccanismi e le dinamiche che il capitale e lo stato hanno utilizzato per sottoproletarizzare una specifica componente della popolazione immigrata, e di rendersi finalmente conto che questa medesima spinta alla marginalizzazione sta incubando tra gli strati più bassi della classe lavoratrice. Il pugno di ferro che oggi lo Stato sta esercitando contro le popolazioni Rom e le fasce meno "integrate" tra le popolazioni immigrate è destinato a colpire tutti colo-

ro che la mano invisibile del mercato lascerà senza un lavoro, senza una qualsiasi fonte di reddito, senza un qualsiasi appoggio. Questo processo, conseguenza dell'accelerazione della crisi economica mondiale, non può che portare ad ulteriori fratture in seno alla classe. Si tratta quindi di intraprendere un cammino di ricomposizione di classe, rigettando ogni tentativo di "naturalizzare" le fratture che continuano a minare l'unità del proletariato internazionale.

Non cogliere le aspirazioni emancipatrici, non essere a fianco delle popolazioni rom nelle loro ancor frammentarie, seppur chiare (si vedano ad esempio le mobilitazioni di Milano o l'attivismo di associazioni come il Comitato Rom Sinti Insieme), rivendicazioni per la casa, per il lavoro, per la scuola significherebbe non rafforzare le nostre stesse rivendicazioni. Giustificare o sopportare i "campi nomadi" così come sono organizzati, significherebbe condannare una parte del nostro stesso esercito proletario di riserva alla ghettizzazione, alla microcriminalità, al lavoro nero. Non attrezzarsi per contrastare l'aumento dell'ostilità verbale e fisica nei confronti delle popolazioni rom significherebbe concedere, ancora una volta, al capitale di poter sviare la nostra sacrosanta rabbia proletaria dal suo percorso, convogliandola in degenerazioni razziste e nazionaliste. Ovvero, in altre parole, contro noi stessi!

Non vi può essere alcuna soluzione alla questione rom all'infuori di un processo di auto-organizzazione e di lotta collettiva di queste popolazioni con il resto del proletariato. Contemporaneamente e congiuntamente la difesa e l'avanzamento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari occidentali non può che passare attraverso l'abbattimento di ogni ostacolo che li allontana dai propri colleghi immigrati. Questo significa non solo battersi per una piena equiparazione dei lavoratori immigrati con quelli autoctoni, ma portare anche il sostegno attivo ed incondizionato alle lotte che infiammano il sud e l'est del mondo.

Non vi può essere, infatti, alcuna soluzione alla questione rom, e alla questione immigrazione in generale, in un mondo dominato dal sistema capitalistico. È stato l'attuale regime di dominio dell'uomo sull'uomo a porre queste due questioni e solamente il suo superamento potrà risolverle. Ancora una volta si riconferma la giustezza del monito "socialismo o barbarie"!



Guerriglia urbana. Auto rovesciate e strade bloccate a Castel Volturno (Caserta): immigrati hanno protestato per l'agguato di camorra di giovedì notte